

# SENATO DELLA REPUBBLICA

————— XIII LEGISLATURA —————

**N. 4979**

## **DISEGNO DI LEGGE**

**d’iniziativa del senatore COVIELLO**

**COMUNICATO ALLA PRESIDENZA IL 7 FEBBRAIO 2001**

—————

Tutela e sviluppo delle aree protette di interesse nazionale  
nel Mezzogiorno continentale

—————

ONOREVOLI SENATORI. - Con la legge 6 dicembre 1991, n. 394, dopo un lungo dibattito sviluppatosi attraverso più legislature, si è finalmente giunti all'approvazione di una nuova normativa sulle aree protette, rispondendo a un'esigenza già da tempo avvertita da tutte le diverse parti politiche.

In attuazione della predetta legge n. 394 del 1991, si è poi proceduto all'istituzione di numerosi Parchi e riserve naturali in tutto il territorio nazionale, anche con la previsione dei relativi, necessari finanziamenti.

Con il presente disegno di legge ci si propone di fornire un ulteriore contributo al dibattito in materia di legislazione sui parchi, soprattutto in quelle aree del Mezzogiorno con notevoli valenze ambientali dove non esiste una elevata pressione creata dalla spinta allo sfruttamento da parte delle popolazioni delle aree metropolitane e delle aree industrializzate, ma dove invece la presenza dell'uomo, nelle aree montane e costiere più disagiate, rischia di scomparire per l'atrofia delle attività produttive tradizionali, determinando in tal modo, in aree geomorfologicamente complesse, il depauperamento dell'*habitat* e delle risorse naturali.

In sintesi, queste aree necessitano di interventi capaci di assicurare quel livello minimo di presenza dell'uomo nel territorio, in una condizione che lo renda protagonista della vita e dello sviluppo del proprio *habitat*. Gli obiettivi principali del presente disegno di legge sono quindi quelli di sviluppare una serie di attività, anche economiche, compatibili con l'ambiente, nel rispetto dell'equilibrio ecologico del territorio, promuovendo la presenza stabilizzatrice dell'uomo, soprattutto dove la natura lasciata a se stessa rischia di regredire, provocando fenomeni di

degrado ambientale e territoriale, quali calanchi, frane, dissesti, e la desertificazione.

Si tratta di distinguere tra «difesa» fine a se stessa, con esiti talvolta negativi, e «difesa attiva», nell'ottica di individuare interventi capaci di contenere quanto più possibile il pericolo di degrado ambientale, e nel contempo di favorire opportunamente il ruolo di talune attività produttive, quali ad esempio l'agricoltura residenziale, l'artigianato, il turismo, in qualità di protagonisti nell'ambiente e per incoraggiare tutte quelle iniziative che concorrono a tale scopo. Infatti, nella conservazione del suolo e nella valorizzazione dell'ambiente, tali attività assolvono un compito di pubblica utilità di grande interesse per tutta la Nazione.

Con la presente proposta, si intende promuovere il coinvolgimento, in questa azione di salvaguardia e valorizzazione del patrimonio naturale, artistico e culturale, soprattutto dei giovani, impegnandoli in attività di utilità collettiva e in programmi relativi a quelle iniziative che secondo il disegno di legge possono potenziare lo sviluppo del Mezzogiorno.

Per specificare meglio questa diversa concezione dei Parchi nel Mezzogiorno occorre svolgere alcune considerazioni.

È indubbio che una parte importante della politica ambientale nel Mezzogiorno si possa identificare nella tutela di alcuni particolari ambiti naturali, i quali spesso contengono più valenze: presentano infatti un notevole e ben differenziato valore geomorfologico, forestale, floro-faunistico e insieme costituiscono un elevato patrimonio culturale (monumenti, archeologia, beni artistici in genere). Ma a questo aspetto si aggiungono condizioni relativamente prossime a quelle di ambienti «degradati», per il fatto che in

passato l'elevata presenza umana ha trasformato l'*habitat* naturale, mentre l'abbandono attuale sta creando fenomeni di frattura ecologica. Scopo della tutela in queste «aree critiche» del Mezzogiorno deve essere quindi, in primo luogo, quello di assicurare la presenza antropica per preservare, difendere, ripristinare, ove serve, quelle eccezionali testimonianze del lavoro costruttivo svolto dall'uomo e dalla natura per migliaia di anni. Espressioni che molto spesso, considerate sotto l'aspetto estetico-paesaggistico, rappresentano il «volto» geomorfologico di una regione o di un intero Paese. Motivi, dunque, essenzialmente culturali (non diversi da quelli che portano alla conservazione e al restauro del patrimonio storico-artistico delle grandi comunità urbane) e motivi scientifici dal momento che le zone così protette, e la fauna e la flora che in esse vivono, costituiscono un insostituibile campo di ricerca e sperimentazione sulla dinamica delle specie e dell'ecosistema.

Per quanto detto sopra, potrebbe porsi l'obiezione che i Parchi, calati nella realtà socio-economica del Mezzogiorno continentale (a densità demografica diversificata, con un territorio prevalentemente montuoso, ricco di insediamenti decentrati e carente di materie prime in grado di consentire un duraturo sviluppo industriale), possano finire per costituire un ostacolo al miglioramento delle condizioni di vita delle popolazioni locali.

In particolare, i danni temuti riguarderebbero prevalentemente la pastorizia e l'agricoltura (che secondo gli oppositori dei Parchi potrebbero essere limitate più o meno drasticamente per lasciare spazio libero alla fauna selvatica), l'attività edilizia (causa i vincoli di inedificabilità) o il turismo (quest'ultimo soprattutto a causa del divieto di realizzare impianti di risalita, piste per sci e residenze di vario genere).

È opinione del presentatore di questo disegno di legge che tali obiezioni e remore debbono essere ritenute prive di fondamento.

Da molti anni, infatti, il movimento «protezionistico» ha riconosciuto la necessità di integrare conservazione e sviluppo in un unico processo.

In conseguenza di ciò, è stata del tutto superata la primitiva visione dei Parchi come strumenti di mera tutela.

Oggi, quando si parla di un Parco ci si riferisce ad una istituzione che rappresenti il mezzo migliore per valorizzare le risorse ambientali. Ed è proprio questa nuova visione che la presente proposta vuol cogliere e far emergere. Da un esame più approfondito dei problemi, infatti, si possono trarre le seguenti conclusioni.

1) Pastorizia e agricoltura non hanno nulla da temere dall'istituzione di un Parco. Il Parco infatti può essere considerato, nei territori interni del Mezzogiorno continentale - zona ancora più depressa in area generalmente arretrata - uno strumento per avviare esperienze di razionale gestione del territorio attraverso la ricerca e la messa a punto di nuovi modelli ambientali.

La politica di rinnovamento rurale può iniziare da una valida opera di rilancio della pastorizia: si tratta di migliorare le condizioni di vita degli allevatori (specie di ovini e di bovini di razze rustiche locali), permettendo loro di rinnovare e costruire strutture per razionalizzare gli allevamenti, per contribuire a mantenere la transumanza e la pastorizia, quella attività economica cioè più importante che viene ancora esercitata nelle montagne del Mezzogiorno continentale.

Il Parco in questo senso può assumere un notevole ruolo in favore del rinnovamento rurale, attraverso la partecipazione ai diversi lavori sperimentali (da coordinare con le università della Basilicata e della Campania e attraverso gli Istituti di ricerca e sperimentazione del Ministero delle politiche agricole e forestali) allo scopo di attuare nuove tecniche di allevamento. L'obiettivo deve essere quello di mantenere e sviluppare l'allevamento in montagna, e allo stesso tempo tutelare la natura anche attraverso la lotta contro

gli incendi boschivi. Questi ultimi negli anni più recenti hanno assunto una dimensione elevata e per buona parte sono procurati da quegli allevatori, trasformati in raccoglitori nomadi, che attraverso questo sistema mantengono produttivi i pascoli in aree abbandonate quasi totalmente. Queste condizioni sollecitano il «pastore» a considerarsi l'ultimo utente dello spazio agricolo-montano e ad attingere alle riserve del capitale biologico senza preoccuparsi di mantenerlo e senza mirare alla gestione patrimoniale.

I fuochi perciò sono la risposta più semplice degli allevatori al crescente inselvaticamento del territorio, alla invasione di ortiche nelle terre, in passato coltivate a rotazione con cereali e maggese; sono la risposta alla chiusura degli spazi agricoli da parte dei cantieri di riforestazione, effettuati per offrire giornate lavorative ai braccianti agricoli, poveri ed emarginati.

Da qui la viva attenzione che il proponente intende portare alla ricerca di nuovi metodi di allevamento, peraltro già sperimentati in altri Parchi naturali e che concorrono a tutelare il territorio. Si è tuttavia consapevole che le cause sociali del male e del degrado sono più globali, e richiedono interventi coordinati a favore delle montagne del Mezzogiorno, e che essi stessi devono essere collegati ad una forte volontà di sostenere una politica di sviluppo adeguata.

Il movimento protezionistico è ben cosciente dell'utilità in aree protette della presenza attiva dell'uomo, e che quindi queste attività agricolo-pastorali, oltre a costituire una risorsa irrinunciabile per i paesi di montagna, presentano anche un significato culturale per la tutela delle tradizioni, che si riflette positivamente negli usi e costumi delle popolazioni stesse.

Lo strumento per conciliare queste attività con la tutela è la zonazione del Parco, approntata nel quadro di un Piano di assetto del territorio che nella visione del proponente deve essere discusso e approvato dalle

comunità interessate nelle forme più democratiche.

2) L'edilizia, almeno quella non speculativa, cioè diretta a soddisfare i reali bisogni della gente, non ha nulla da temere, poichè nelle zone dei centri abitati (quand'anche non risultino del tutto esterne al Parco) continuano ad avere vigore le norme degli strumenti urbanistici comunali. Nelle zone del Parco destinate ad attività specificamente agricole o produttive (o ricettive), la costituzione di edifici necessari allo svolgimento di tali attività può avvenire in base ad un'apposita normativa

3) Il turismo richiede un discorso più ampio. In via di principio occorre enunciare il semplice concetto che l'unico turismo incompatibile con un Parco è quello che comporta grosse manomissioni degli ambienti più delicati. In particolare occorre esaminare e valutare convenientemente le possibilità di costruire impianti per lo sci di discesa.

Allo stesso modo, occorre impedire un turismo speculativo, basato cioè sulla svendita a privati dei suoli comunali e sulla costruzione di *residence* deturpanti, su lottizzazioni di villette e simili.

Queste strutture possono certamente trovare posto, al di fuori delle aree di particolare protezione, in prossimità dei centri abitati ovvero in zone appositamente individuate dalla strumentazione urbanistica, con caratteristiche tali da assicurare la salvaguardia del paesaggio e del contesto in cui sorgerebbe ogni insediamento.

Le limitazioni di cui sopra avrebbero il risultato immediato di salvare la «materia prima» del turismo stesso, cioè gli spazi liberi, la natura, la fauna, il paesaggio e i boschi. Si può aggiungere che, anche se tali limitazioni fossero viste unicamente come vincoli (cosa che non è), già da sole potrebbero servire per consigliare tutta una serie di alternative (dal campeggio, all'agriturismo, allo sci di fondo!). Un vero Parco, realizzato modernamente, al di là di questi vincoli, deve porre in atto tutta una serie di iniziative eco-

nomiche, specie nel settore del turismo, per l'agricoltura, la pastorizia, il recupero dei centri storici e simili.

Come già detto, in armonia con gli scopi del Parco si possono prevedere iniziative collaterali delle Regioni con appositi programmi o «progetti speciali» concernenti, ad esempio:

a) turismo escursionistico, che si presta a favorevoli sviluppi specie nelle zone montuose contraddistinte dalla notevole vicinanza a città come, ad esempio, Salerno, Avellino, Napoli, Potenza, Matera, Bari, Foggia e Taranto e all'autostrada, mentre risultano in avanzata realizzazione opere di viabilità veloce che renderanno quelle zone facilmente raggiungibili;

b) turismo culturale e naturalistico, basato sull'osservazione e la conoscenza degli ambienti naturali e della fauna che in essi vive. Questo tipo di turismo presenta particolare importanza per l'economia dei centri di montagna. Infatti, chi desidera davvero «vedere» (non in senso superficiale, dai finestrini dell'automobile) un territorio naturale, è portato a preferire la visita guidata, a piedi o a cavallo, con accompagnatori che conoscano bene la zona e siano in grado di mostrare tutti gli aspetti essenziali. Si aprono quindi ampie possibilità di lavoro per i giovani locali, che potrebbero dedicarsi (eventualmente anche per certi periodi o come seconda attività) al mestiere di guide o accompagnatori naturalistici. Allo stesso modo potrebbero sorgere dei maneggi, destinati a fornire le cavalcature per i visitatori, organizzando direttamente, se del caso, le escursioni e gli itinerari;

c) ricettività. La presenza di un Parco è il migliore presupposto per sviluppare l'agriturismo, cioè l'ospitalità nelle case dei centri abitati tradizionali, nelle fattorie e nelle aziende agricole opportunamente riattate. È fin troppo evidente che si tratta di esperienze quasi inedite per l'ambiente sociale e culturale del Mezzogiorno continentale, che non

ha al riguardo grande tradizione nel genere. Ciò costituisce solo un motivo di più per cercare di creare una mentalità «agrituristica», avvalendosi degli organismi che operano in tal senso e usando il formidabile richiamo sul pubblico offerto dalla istituzione del Parco naturale.

Grande sviluppo può trovare il campeggio, che potrebbe essere consentito in aree marginali del Parco, appositamente individuabili come previsto dalla strumentazione urbanistica dei comuni. Il campeggio ha anche un significato sociale, perchè data la sua economicità interessa soprattutto i giovani, anche provenienti dall'estero.

Come si è già accennato, la ricettività tradizionale, cioè in alberghi o *residence*, potrebbe essere ugualmente incrementata perchè non necessariamente incompatibile con il Parco, a condizione però che questi insediamenti avvengano all'esterno delle zone di particolare protezione (ovvero in ambiti ben definiti, previsti per tali attrezzature dalla normativa territoriale del Parco e non solo dagli strumenti urbanistici comunali) e che le modalità di realizzazione (tipologie edilizie, altezze, ubicazione, eccetera) siano tali da garantire il rispetto dell'ambiente in cui si inseriscono, specie se in prossimità dei centri storici dei paesi.

Vanno invece evitate, anche fuori Parco, le «villette» e le lottizzazioni, perchè comportano un enorme spreco di spazio e di territorio agricolo in rapporto ai posti letto offerti;

d) artigianato. Anche questa è una delle attività che, languenti se non anche del tutto cessate, potrebbero trovare nuove ragioni di essere nell'istituzione di un Parco. I turisti, la gente di città, desiderano sempre più trovare oggetti di fattura tradizionale e non «stereotipata», «diversi» da quanto può offrire a prezzi ben più competitivi la grande industria, e fatti con materiali naturali. Un forte movimento turistico durante tutte le stagioni può essere l'occasione per ravvivare un settore di attività, oltretutto di grande inte-

resse per le tradizioni popolari, che rischia altrimenti di scomparire.

#### AZIONI DI TUTELA INTRAPRESE

Gran parte delle aree interessate dalla presente proposta sono state dichiarate di particolare interesse pubblico e quindi perimetrate, fin dal 1985, con appositi decreti ministeriali, e sottoposte a pianificazione paesistica.

In particolare nel Cilento, già con decreto ministeriale del 28 maggio 1985, fu perimetrato il territorio del massiccio del Cervati.

Nella regione Basilicata i territori che si ritiene debbano essere ricompresi nel Parco, perimetrati con decreto ministeriale del 18 aprile 1985, sono:

- 1) «Maratea», comprendente la costa di Maratea;
- 2) «Massiccio del Sirino» (comprendente i comuni di Lagonegro, Lauria e Nemoli);
- 3) «Sellata Volturino» (ricadenti nei territori di Pignola, Anzi, Sasso di Castalda, Calvello, Marsiconuovo, Marsicovetere, Vigliano).

Inoltre, alcuni interventi di tutela erano già stati effettuati in applicazione della legge 29 giugno 1939, n. 1497, nelle seguenti aree:

la fascia costiera della zona di Capo Palinuro sita nel comune di Centola (decreto ministeriale 23 ottobre 1956);

la zona meridionale del territorio comunale di Camerota (decreto ministeriale 13 febbraio 1959);

parte del territorio di Agropoli (decreto ministeriale 12 agosto 1967);

la zona litoranea del comune di San Mauro Cilento (decreto ministeriale 14 giugno 1968);

la zona litoranea del comune di Montecorice (decreto ministeriale 20 marzo 1963);

aree interne al comune di Policastro (decreto ministeriale 9 aprile 1969);

l'area costiera del comune di San Giovanni a Piro (decreto ministeriale 14 luglio 1969);

la fascia costiera del comune di Maratea (decreto ministeriale 24 maggio 1966);

la zona ricadente nel comune di Lagonegro (decreto del presidente della Giunta regionale della Basilicata dell'8 novembre 1978).

Anche a livello di enti locali ci sono stati numerosi interventi e proposte normative per la tutela del paesaggio.

Nella regione Campania questa linea si è andata consolidando sin dal 1986, con la proposta di Piano di assetto territoriale regionale, che prevedeva l'attivazione del sistema dei Parchi del Cilento (degli Alburni, del Gelbison-Cervati e Grotte del Bussento, del Bulgheria); mentre in analogo schema di piano elaborato dal Centro per lo sviluppo del Cilento (Cesvic) si proponeva, congiuntamente ai citati, anche l'attivazione del Parco di Monte Ceraso, proprio ai confini di Maratea.

Con l'entrata in vigore della legge n. 394 del 1991, si è infine giunti alla conclusione di questo percorso con la istituzione, fra gli altri, del Parco nazionale del Cilento - Valle di Diano, e successivamente del relativo Ente parco, di cui al decreto del Presidente della Repubblica del 5 giugno 1995, pubblicato nel supplemento ordinario alla *Gazzetta Ufficiale* n. 181 del 4 agosto 1995.

Anche la regione Basilicata, con l'istituzione del Parco regionale del Pollino (legge regionale 30 gennaio 1986, n. 3) ed i provvedimenti per il recupero del patrimonio edilizio esistente nei centri abitati del Parco del Pollino a fini produttivi (legge regionale 22 aprile 1987, n. 10), ha mostrato da tempo di essere sensibile a queste tematiche, tanto più che già con la legge regionale n. 42 del 1980, «Tutela della flora e dei biotopi in Basilicata», aveva istituito sette riserve naturali.

In particolare, il presente disegno di legge prevede l'istituzione, in Basilicata, di un nuovo Parco nel quale siano ricomprese le seguenti aree: il lago Pantano (Pignola), il lago Laudemio (Lagonegro), il monte Serra della Spina (Lauria).

Si tratta di zone delle quali non si può non apprezzare la particolarità dal punto di vista paesaggistico, folcloristico e culturale.

Esse infatti costituiscono alcune delle maggiori e meglio conservate unità montuose dell'Appennino meridionale, con la presenza di endemismi e rarità floro-faunistiche di notevole interesse ed inoltre con un patrimonio di boschi ed acque fuori dal comune. Fenomeni di degradazione hanno interessato il patrimonio floro-faunistico originario e minacciato quello idrico senza però giungere, per il momento, ad uno stato di irreversibilità.

Emergono cospicui caratteri di bellezza naturale percepibili in una successione di scorci panoramici di rara suggestività, legati alla presenza di rilievi e, nell'arco litoraneo, di ampie vedute della costa marina; alla ricchezza e varietà della copertura vegetale, sia sotto forma di foreste di faggio e querceti, sia sotto forma di pascoli di coltivi e/o di improduttivi di effetto scenografico.

I monti e le alture sono coperti da estese foreste, governate in parte a fustaie (generalmente faggio) e da cedui.

Le fustaie si presentano in genere monofitiche e coetanee; molti i cedui degradati.

Il bosco, generalmente ben conservato, è comunque mediamente molto giovane e privo spesso di alberi plurisecolari.

Il suolo generalmente è fertile tranne che nei punti ove l'azione antropica ha provocato il suo isterilirsi e l'affioramento della matrice rocciosa.

Gli endemismi, ancora oggi ben conservati, possono essere soggetti a degrado a causa del pascolo, dei tagli e delle raccolte inconsulte operate da turisti e locali.

Dal punto di vista floristico esistono stazioni di specie relitto (tasso, pino nero, eccetera) ed interessantissimi endemismi.

Le acque sono un ulteriore patrimonio, inestimabile sia per qualità che per quantità; infatti danno origine a sorgenti che alimentano fiumi e acquedotti tra i più importanti del Meridione.

Anche la fauna presenta singolarità di estrema importanza ed interesse anche se essa, fino a non molto tempo fa ricca in specie e numero, si è ridotta notevolmente dal punto di vista numerico, pur conservando qualitativamente valori decisamente ottimali, per effetto della caccia e del bracconaggio.

Molta parte nella scomparsa e nella rarefazione di alcune specie è stata poi dovuta all'uso del bosco, così come è stato condotto, che ha portato alla scomparsa di vaste estensioni di foresta primigenia, sostituita molto spesso da fustaie monofitiche e coetanee e da cedui degradati incapaci di ospitare ed alimentare alcune specie.

L'analisi floro-faunistica del complesso individua quindi una serie di valori degni di interesse e di studio e quindi di conservazione.

La tutela ambientale non può tuttavia prescindere, specie in un'area come quella oggetto dell'intervento previsto nel presente disegno di legge, da una particolare attenzione per i beni culturali in genere e quelli archeologici in specie.

Da qui la necessità della ricerca di ogni possibile collaborazione ed intesa con il Ministero per i beni e le attività culturali, con le competenti Sovrintendenze, con gli enti locali e le istituzioni scolastiche e culturali.

Prioritariamente, sotto questo aspetto, vanno riguardati: per la Campania, il comprensorio del Cilento e del Vallo di Diano, con le testimonianze prestigiose di Paestum, Velia, Roccagloriosa, Torre Orsaia, Atena Lucana, Sala Consilina, e con gli stupendi complessi della Certosa di Padula, del Castello dei Principi Sanseverino di Teggiano (sede del Museo delle tradizioni popolari), di Rocca Cilento, di Valolla, di Agropoli, eccetera; per la Basilicata, il comprensorio della Val d'Agri e della Valle del Melandro

con i complessi archeologico-monumentali di Santa Maria di Orsoleo, di Sant'Arcangelo, di Grumentino, dei Castelli di Moliterno, Brienza, Laurenzana e Torre di Satriano, delle aree archeologiche di Marsicovetere, di Roccanova, Montemurro, Armento e Gallicchio, di Rivello, Castelluccio e Anzi.

#### QUALITÀ VEGETAZIONALI

I caratteri distintivi del paesaggio agrario e forestale della zona in esame possono essere sinteticamente riassunti come segue:

a) assoluta prevalenza delle superfici di interesse forestale: fustaie, cedui e rimboschimenti occupano circa il 65-70 per cento della superficie totale della zona;

b) notevole estensione delle superfici utilizzate per il pascolo (anche se in realtà non sono nè dei veri e propri pascoli, nè dei prati o prati-pascoli, ma piuttosto degli incolti improduttivi di grande effetto scenografico);

c) scarsa rilevanza (circa il 10 per cento) delle superfici coltivate, con prevalenza di ordinamenti produttivi estensivi, tranne che nelle zone pianeggianti, a quote più basse;

d) limitata estensione delle superfici degradate, presenza di fenomeni di dissesto superficiale e/o profondo dei terreni.

Il complesso appenninico, caratterizzato da un clima xeroterico del tipo mesomediterraneo «D», appartiene alla sottoregione *oro-xeroterica* ove il freddo prevale sui periodi secchi, di breve durata o assenti, e le precipitazioni sono in genere elevate (in media intorno ai 1.500 millimetri annui).

Dal punto di vista vegetazionale questa sottoregione climatica si presenta con formazioni di latifoglie decidue a dominanza di faggio (*fagus sylvatica* L.), con agrifoglio (*ilx aquifolium* L.) come caratteristica di sottobosco e *climax* tipico del faggio.

I boschi sono generalmente buoni. La zona dei dissesti è infatti localizzata nelle zone submontane e collinari. La zonizzazione della vegetazione si estende da un piano basale, ad orizzonte submediterraneo, ad un piano culminale superiore con tipi vegetazionali assolutamente caratteristici e peculiari.

La copertura forestale quasi continua, gli scarsi insediamenti umani, la presenza di fenomeni di tipo carsico (inghiottitoi, doline) li rendono unici nell'Appennino meridionale.

Le precipitazioni piovose si aggirano su 1.300 millimetri annui e la neve, dal mese di novembre fino a quasi a maggio, ricopre le vette ed i pianori ubicati oltre i 1.000 metri. L'azione erosiva delle acque dilavanti, facilitata nel suo percorso dai versanti a forte pendenza e dall'assenza di manto vegetale, ha provocato la dissoluzione chimica delle rocce facilitandone anche l'erosione meccanica.

La vegetazione delle valli viene a collocarsi, invece, in un orizzonte un tempo ricco di foreste caducifoglie, di querce termofile e mesofile e di boschi igrofili.

Oggi tali zone vedono quasi ovunque un'agricoltura articolata, arborata, non sempre ricca, e soltanto poche e sparse macchie residue di salici, ontani e pioppi.

L'ambiente collinare si diversifica da quello del fondovalle per una maggiore presenza residua dei boschi originari - rappresentati in prevalenza da cedui di castagno, quercia, roverella, cerro, spesso accompagnati da caripini, aceri, olmi, frassini e robinie - e di vaste estensioni di castagneti da frutto.

Il clima è dunque quello del *castanetum* e del *quercetum*, anche se non è difficile trovare cedui misti di querce di castagno e boschi di castagno, roverella, carpino, acero, olmo, frassino e robinia.

Il sottobosco è atipico; si ritrovano infatti felci numerose accanto ad un gran numero di arbustive, erbacee e funghi quali l'*armillaria mellea*, il *boletus scaber*, il *boletus subtomentosus*, il *boletus edulis*, il *boletus sata-*



nas; la *fistulina hepatica*, il *polyporus frondosus*, alcuni scheroderma.

Al di sopra dei 700 metri - e fino ai 1.000 metri circa - vi è la fascia dei boschi di latifoglie decidue modicamente termofile, riconducibili ad associazioni del tipo *fraxino-carpinion* e con un *visus* vegetazionale diverso a seconda del versante su cui insistono.

#### QUALITÀ FAUNISTICHE

Gli ambienti tipici della montagna appenninica possono essere grosso modo raggruppati in tre tipi fondamentali, ciascuno contraddistinto dalla presenza significativa di numerose specie animali, inserite nel contesto della rispettiva catena alimentare tipica. Le tipologie ambientali sono le seguenti:

- 1) il bosco (in tutte le possibili varianti, ivi comprese le radure ed i coltivi di fondo valle qui considerati come zona di complemento per alcune specie che in essi trovano possibilità alimentari supplementari);
- 2) le rocce ed i piani culminali stepposi;
- 3) le acque.

Venendo a un esame più dettagliato delle singole zone comprese nel territorio dei Parchi di cui al presente disegno di legge, si evidenzia ancora una volta l'importanza delle catene montuose che contraddistinguono i due Parchi montuosi che fanno da cornice alla particolarissima fascia costiera del Parco marino.

#### 1. PARCO DEL CILENTO - VALLO DI DIANO

Il Monte Cervati con i suoi 1.898 metri è il più alto della Campania, fatta eccezione per il Massiccio del Matese, la cui sommità sorge però nel vicino Molise.

Per questo «primato» geografico, e naturalmente a maggior ragione per i suoi aspetti naturalistici, paesaggistici e forestali davvero unici, il Cervati, insieme con la zona del Monte Sacro o Gelbison che domina Vallo

della Lucania, nonché con la stupenda, prosima regione degli Alburni, è fra le maggiori attrazioni paesistiche del Parco del Cilento, delimitato attualmente dalla piana del Sele a nord, dal Vallo di Diano a est, dal Golfo di Policastro a sud e dal Tirreno a ovest.

Sotto il profilo paesaggistico, il Cervati si presenta ancor oggi come una montagna dai rilievi netti e distinti da quelli delle alture circostanti, con le sue forme dolci e regolari sul versante che guarda Sanza, mentre il versante che guarda Piaggine è caratterizzato da immense rupi verticali che sorgono improvvisamente dai boschi di alto fusto, ed il cui bianco contrasta vividamente con il verde intenso dei faggi. La parte più bella e caratteristica del monte è quindi proprio quella tra il bosco secolare «i Temponi» e la vetta, dove predominano queste immense bastionate verticali di rocce e picchi apparentemente inaccessibili. Ma il Cervati è anche luogo di tradizionali manifestazioni che documentano una fede intensamente vissuta nei secoli dalle comunità locali. Quasi sulla vetta sorge infatti la piccola chiesa della Madonna della Neve (1.852 metri), di interessante architettura rustica con la facciata in conci di pietra. Poco più in basso, splendidamente inserita nello scenario delle rupi sospese a dominare la foresta dei «Temponi», si apre una piccola grotta, da secoli adattata a cappella, che conserva un'immagine della Madonna. Questo singolare complesso religioso, a quasi 1.900 metri di altezza, è meta di un pellegrinaggio annuale da Sanza e dai centri della zona, che sta a testimoniare una forte religiosità che l'informazione di massa e le mode culturali odierne non sono ancora riuscite a cancellare.

Il Parco del Cilento e del Vallo di Diano si estende, come detto, oltre che ai monti Cervati anche ai monti degli Alburni, Gelbison e Sacro, Stella e Bulgheria.

I Monti degli Alburni, il cui nome deriva da *albus* per la bianca presenza di calcari del Cretaceo, costituiscono la parte settentrionale del Cilento e si estendono per circa

duecento chilometri quadrati. Questa loro natura calcarea ha originato anche belle e numerose grotte, come quelle di Castelcivita, abitate fin dal Neolitico, quelle di Pertosa, che si intrecciano per circa 2.000 metri e che, nei pressi di Polla, hanno fatto rinvenire resti di stambecchi, di cinghiali e un bovide oggi estinto: l'uro (*Bos primigenius*).

Il panorama che si gode dalla sommità del massiccio, a 1.742 metri di altitudine, è eccezionale: gli Alburni rappresentano un balcone naturale dal quale è possibile osservare tutta intera la piana del Sele, del Tanagro, del Calore, i contrafforti interni del Cilento, il mare lontano.

## 2. PARCO DELL'APPENNINO LUCANO

Il territorio lucano, comprendente i monti Arioso, Volturino, Viggiano, Sirino e Raparo, presenta aree con specificità e problemi diversi sulla base di due ordini di considerazioni: la morfologia del massiccio montuoso e dei bacini idrografici contermini e le direttrici ed aree già interessate da espansioni insediative. Dal primo punto di vista occorre ricordare come l'elemento che primariamente caratterizza il comprensorio sia la presenza di una catena di rilievi che individuano localmente lo spartiacque appenninico tra Tirreno e Ionio.

Tra la val d'Agri e l'alto bacino del torrente Camastra si stende una serie di rilievi culminanti con il Monte Volturino, di 1.836 metri, e con altre vette tra cui il Caldarosa, il Sant'Enoc e il Maruggio. Se nei versanti occidentali, più aridi ed esposti, la vegetazione appare grama e stentata, per la maggior parte sotto forma di pascoli dominati da cespi di ginestra, macchioni di rovo e isolati perastri, alle quote più alte e nei versanti orientali e settentrionali, in genere più freschi e umidi, il bosco si presenta in buone condizioni di vegetazione. Sia sulla Caldarosa sia sul Sant'Enoc, chiamato comunemente montagna di Viggiano, come del resto

sullo stesso Volturino e sulle sue propaggini, a una fascia inferiore di cerri, aceri e carpini corrisponde, come avviene del resto in quasi tutto l'Appennino, la solenne e silenziosa faggeta.

Il bosco di faggi si presenta fitto e ad alto fusto, con tronchi lisci e colonnari che non consentono però l'insorgere di un folto sottobosco.

Alle quote inferiori il bosco di cerri, rovere e aceri è arricchito da un stato arbustivo a pruni, agrifogli anche molto grandi e berrette da prete dai frutti cremisi e arancione. Più in alto, al riparo della faggeta, vegetano solo piante amanti dell'ombra, come ellebori dai fiori verdastri, stelline odorose, dentarie e, in tappeti anche folti ove non si sa se siano più belle le foglie variegiate di verde e grigio o i fiori rosati, i ciclamini delle due classiche specie: il repando, che fiorisce in primavera, odoroso e rosso scuro, e il napoletano, che allietta l'autunno, non odoroso, dai fiori rosa pallido in armonia cromatica con il letto di foglie ramate del faggio.

La catena del Sirino comprende due vette principali: quella del Sirino vero e proprio, prospiciente l'abitato di Lagonegro, tocca i 1.907 metri di quota, mentre l'altra, detta Monte del Papa e separata da una cresta malagevole chiamata «Schiena d'Asino», raggiunge i 2.005 metri.

Nell'epoca glaciale il massiccio era abundantemente ricoperto dal ghiaccio nella parte più alta, e anzi sotto la vetta, sul lato settentrionale, sorgevano due importanti ghiacciai, il primo discendente per la valle dei Cacciatori e l'altro - con i suoi tre chilometri e mezzo, il più lungo dell'Appennino meridionale - per la valle dei Porcili.

È una montagna calcarea dal paesaggio selvaggio: un intreccio di valli dai fianchi tormentati da frane, forre, burroni, colline, sempre accidentato e mai pianeggiante, ricco di doline carsiche, dette localmente «fosse», di inghiottitoi e fenomeni carsici. Le pendici sono ricoperte da boschi di querce, di castagni e più in alto di faggi. Questa foresta è di

grande valore panoramico e naturalistico: osservando le pendici dove il bosco è più fitto e selvaggio le specie appaiono molto diversificate: ecco il carpino, l'ontano napoletano, l'orniello, il tremolo e il pioppo bianco. Nelle vallette più fresche appare qualche esemplare di abete bianco, forse indigeno. Ma l'essenza più interessante dei boschi di mezza montagna è il noce.

È però nei pascoli sassosi che circondano le vette più alte, al di là della faggeta, che si trovano le particolarità più avvincenti della flora sirinica: sulle pendici settentrionali della Spalla dell'Imperatrice, o su quelle occidentali della Timpa Schiena d'Asino e del Monte del Papa, tra i 1.800 e i 2.000 metri, si ritrovano autentiche rarità della flora erbacea. Spiccano tra le altre la veccia del Sirino (*Vicia sirinica*), che in tutto il mondo esiste solo qui, e poi l'astragalo del Sirino, l'astragalo sempreverde e l'antillide montana, la siderite sicula e altre, accantonate su questo massiccio da remote vicende climatiche.

La fauna non è troppo abbondante: sono comuni soprattutto le ghiandaie e i picchi verdi, un po' meno diffusi invece i picchi rossi maggiori.

Arrampicandosi verso le vette si potranno incontrare voli di cornacchie grige, di corvi imperiali e, nelle foreste, di colombacci. Si dice che non manchino grosse lepri e che vi sia ancora qualche superstite esemplare di lupo appenninico, mentre certamente negli ultimi anni è tornato a farsi vivo - forse a seguito del ripopolamento venatorio di zone limitrofe - anche il cinghiale.

Nelle due vallate, quella dei Cacciatori e l'altra detta dei Porcili, i resti morenici hanno, in epoca passata, sbarrato il corso delle acque formando due incantevoli laghetti, i più meridionali di tutto l'Appennino tra quelli di origine glaciale. Sono il Laudemio, o lago Remno, di un colore blu intenso, circondato quasi interamente dal bosco, e il minuscolo lago Zapano, pressochè invisibile perchè tutto coperto da vegetazione palustre e addirittura sovrastato dalla foresta.

La estesa copertura boscata, la presenza di numerose essenze floristiche e specie faunistiche rare e degne di nota, l'assenza di una urbanizzazione diffusa costituiscono fattori che rendono l'area del Parco di notevole interesse e pregio ambientale, meritevole di tutela e bisognosa di una serie ed attenta programmazione nell'uso del territorio e delle risorse ivi presenti.

La vasta area, pur presentando notevoli variazioni al suo interno, può essere suddivisa in «ambienti tipo» il più omogenei possibile, al fine di individuare le associazioni di quelle specie animali che occupando lo stesso *habitat* interagiscono tra loro e la cui tutela e sopravvivenza è strettamente interconnessa alla conservazione e permanenza dell'*habitat* che li ospita.

Si possono distinguere, con tale criterio, le seguenti zone:

a) zona submontana dei cedui e boschi ad alto fusto, del querceto misto caducifoglio, con seminativi e incolti. Tale zona comprende territori posti mediamente intorno ai 1.000-1.300 metri sul livello del mare, che presentano inoltre sensibile acclività e risultano ricoperti per gran parte da boschi composti in prevalenza da specie quercine frammentate alle altre essenze arboree tipiche del bosco misto caducifoglio;

b) zona montana dei cedui e boschi ad alto fusto a faggio, con incolti e scarsi seminativi. Vi sono compresi il Monte Serranetta (metri 1.475), il bosco La Bufata, Monte Pierfaone (metri 1.567), Monte Calvelluzzo (metri 1.699), il massiccio del Monte Volturino (metri 1.835), Monte Viggiano (metri 1.949), costituendo un *continuum* quasi senza interruzione;

c) zona delle rupi e delle praterie culminanti. Tale zona comprende aree caratterizzate da terreno roccioso o con rocce affioranti, generalmente acclivi, e ricoperte da scarsa vegetazione adattata alle condizioni ambientali che vi si riscontrano, e da quelle aree che per condizioni edafiche, altitudinali,

climatiche e talvolta antropiche, risultano ospitare essenzialmente una vegetazione erbacea con scarsi arbusti, che viene classificata come prateria d'altitudine. Si tratta generalmente di aree poste al di sopra della fascia vegetazionale propria della faggeta e quindi poste al culmine dei rilievi montani.

Costituendo ambienti tra loro isolati e dispersi in ampi spazi, risultando non certo comuni e rappresentati in minima parte rispetto ad altri, presentando una flora ed una fauna altamente adattate e specializzate alle particolari condizioni ambientali ivi presenti, che risultano pertanto di notevole interesse scientifico per gli endemismi che vi si riscontrano, la zona delle rupi e delle praterie culminali risulta essere particolarmente delicata poichè anche minime alterazioni possono fortemente trasformarla.

Nella zona suddetta sono comprese le località di Piano Capriolo, Pietra del Tasso, Monte Pierfaone, la Maddalena in comune di Abriola, l'area di Pezza la Quagliara in comune di Sasso di Castalda, Monte dell'Arena e Pietra Maura in comune di Marsi Nuovo, Monte Lama, Serra di Calvello, Monte Calvelluzzo in comune di Calvello, Monte la Croce, il Monte in comune di Marsico Vetere, Monte Viggiano.

La zona submontana dei cedui e boschi ad alto fusto del quarceto misto caducifoglio, con seminativi ed incolti, per la ricchezza di ambienti, di livelli vegetazionali, di nicchie ecologiche disponibili presenta una fauna abbondante e diversificata anche a motivo delle limitate modificazioni apportate al territorio ed all'ambiente da una azione antropica non ancora eccessiva.

Nelle aree più umide ed ombreggiate trovano rifugio gli anfibi, fra i quali i più rappresentativi qui presenti sono: salamandra pezzata, salamandrina dagli occhiali, tritone crestato, tritone italiano, ululone dal ventre giallo, rana dalmatina. Le radure, le zone rocciose, le aree ai margini del bosco costituiscono ambienti preferenziali per i rettili,

anch'essi qui ampiamente rappresentati da specie protette ed altrove scomparse o divenute rare.

Si segnala la presenza del ramarro, del cervone, dell'orbettino, della luscengola, della biscia tassellata, del colubro liscio, del colubro di Riccioli.

Le aree boscate presentano mille occasioni di rifugio e di alimentazione per l'avifauna, che riesce a sfruttare le diversità presentate con le tante specie ben adattate ognuna ad un ruolo particolare.

Preziosa la presenza dei rapaci, sia diurni che notturni, che ponendosi al vertice della catena alimentare ne indicano la buona stabilità e funzionalità: poiana, nibbio bruno, nibbio reale, sparviere, gheppio, assiolo, civetta, gufo comune, allocco, barbagianni.

Ben rappresentati anche gli insettivori legati agli ambienti boscati: picchio rosso maggiore, picchio rosso mezzano, picchio rosso minore, picchio verde, torcicollo, lui piccolo, lui verde, codibugnolo.

Nè mancano specie estivanti quali la tortora, il cuculo, il succiacapre, l'upupa, la balia dal collare, il rigogolo, l'averla piccola.

Tra i mammiferi si segnala la presenza del riccio, di varie specie di chiroteri, la lepre, il ghio, il quercino, il moscardino, l'istrice, il tasso, la faina, il gatto selvatico, il cinghiale.

Per i mammiferi va inoltre segnalata la scomparsa in tempi storici di due ungulati, il cervo ed il capriolo, che costituivano importante fattore di controllo sui boschi lucani ed erano valide prede per i carnivori come il lupo.

Nella zona montana dei cedui e boschi ad alto fusto a faggio, con incolti e scarsi seminativi, le condizioni climatiche, altitudinali e quelle omogenee e quasi uniformi della vegetazione create dal dominante faggio costituiscono fattori limitanti per numerose specie animali, così che la fauna qui è costituita da poche componenti, con un numero limitato di esemplari, adattatesi all'*habitat* montano, che risultano molto sensibili alle modificazioni ambientali, alla presenza e all'azione

antropica e che generalmente mantengono nella zona montana gli ultimi areali adatti alla riproduzione, essendo il resto del territorio divenuto per loro troppo poco ospitale.

Per le esigenze ecologiche manifestate, che risultano sempre meno disponibili, molte delle specie della fauna montana qui presenti sono considerate rare o minacciate e pertanto godono di protezione a livello nazionale ed internazionale. Per i mammiferi si citano, ad esempio, il lupo, il gatto selvatico, il moscardino, varie specie di chiroteri, il toporagno nano.

Tra gli uccelli, e in particolare tra i rapaci, che sono i più rappresentativi di una zona poichè con la loro presenza danno un indice dell'integrità di un ambiente, risultano occupate le varie nicchie presenti con la poiana, il falco pellegrino, lo sparre, l'astore, il gufo reale, il gufo comune.

Altri elementi interessanti dell'avifauna sono i piciformi per la presenza del picchio rosso mezzano, esclusivo dell'Appennino centro-meridionale, del picchio rosso maggiore, del picchio verde.

Nelle faggete del Monte Arioso è stato individuato il raro lui bianco, specie estremamente localizzata, ma in questa zona sono altresì presenti il lui verde, il lui piccolo, il fiorrancino, la balia.

### 3. PARCO MARINO DA PAESTUM A MARATEA

Esteso per circa 100 chilometri, l'arco costiero tra Paestum, Agropoli e Maratea si configura per la variegata articolazione e per le qualità paesistiche come uno dei principali riferimenti del turismo dell'area del Mezzogiorno continentale.

La costa compresa tra Agropoli e punta Licosa si presenta alta sul mare con marine di limitata estensione (Santa Maria di Castellabate, San Marco).

I fondali marini presentano biocenosi di grande interesse con il precoralligeno ed il coralligeno, oltre a vaste praterie a poseido-

nia, tanto che già con decreto del Ministro della marina mercantile del 25 agosto 1972 fu istituito il «Parco marino di Santa Maria di Castellabate», zona di tutela biologica.

Proseguendo verso sud incontriamo le marine di Ogliastro, Agnone, Acciaroli, Pioppi; l'erosione marina presso Ogliastro mette a nudo gli strati arenaceo-calcarei della roccia, il cui profilo abbastanza dolce è ricoperto da pini ed agavi.

Il litorale prosegue molto più accidentato fino a Capo Palinuro, ad eccezione della piana di Velia, ove sfocia il fiume Alento che costituisce un importante asse naturale di relazione con i rilievi interni del Cilento.

In questo tratto la costa appare bassa e sabbiosa, dominata dalle alture delimitanti la valle dell'Alento.

Piantagioni di ulivi, carrubi, fichi e vigneti si affacciano con terrazzamenti naturali sui centri di Casalvelino, Velia, Ascea.

Il mare è ancora ricco di fauna (ricciole, dentici, cicale, grancevole e addirittura aragoste che vivono sui bassi fondali rocciosi). Non è raro trovare piccoli rametti di corallo.

Il Monte Stella, alto metri 1.025, si pone come cerniera tra la piana di Salerno ed il fiume Alento. Le estreme propaggini si estendono verso il mare che circonda il litorale lambendo la costa tra Agropoli e Pioppi. Aceri e cerri ricoprono le cime delle montagne sostituiti, poi, dai tipici carrubi, olivi, pini domestici, fichi d'india. Vigneti ricoprono, invece, le terrazze naturali che degradano verso il mare.

Il Monte Bulgheria, altro 1.225 metri, si pone come ulteriore cerniera tra i fiumi Mingardo e Bussento, originando una costa estremamente accidentata lambita dalle acque del Golfo di Policastro. Le condizioni microambientali e l'orografia hanno consentito la conservazione dell'aspetto naturale. Sulle creste della montagna e delle valli si godono notevoli quadri panoramici sul Golfo di Policastro.

Il Capo Palinuro è un promontorio con la sommità pianeggiante costituito da colline

basse e coperte di boschi, con sponde ripide e rocciose. Il promontorio, lungo 2 chilometri, presenta grotte ed anfratti, la cui fruizione è possibile solo dal mare. Particolarmente note per i riflessi delle acque e per le concentrazioni stalattitiche sono la Grotta Azzurra, di Cala del Ribetta, di Cala Fetente, cosiddetta per la presenza di acque solfuree, la Grotta delle Ciavale e la Grotta delle ossa così chiamata per i resti di uomini trogloditi.

Tra Capo Palinuro, verso Capo Grasso e Marina di Camerota, si incontra una delle ormai rare spiagge naturali della Campania, estesa sotto le pareti a picco, nella zona denominata «Malpa». La spiaggia a dune è tutt'ora ben conservata sia per quanto riguarda la vegetazione sia per quanto concerne la fauna tipica di questi ambienti. Il paesaggio è arricchito dalle pareti rocciose a strapiombo in cui nidificano rondoni maggiori e balestrucci.

Nella macchia sparsa e sulla spiaggia nidifica anche l'occhiocotto. La vegetazione è caratterizzata da quella associazione di piante definite dai botanici «ammofileto». Queste piante si moltiplicano con grande facilità e si adattano all'ambiente arido, salso e continuamente colpito dal vento e dalle particelle di sabbia.

Dopo Marina di Camerota e Punta Zigola, la costa risulta ripida e rocciosa, vi si aprono piccole ma profonde insenature, tra le quali è notevole Cala Bianca. A ovest di Punta Iscolletti si apre il porto naturale degli Infreschi configurante eccezionale singolarità geomorfologica. Dopo Punta Infreschi fino a Scario, le rupi a picco sul mare che ospitano numerose primule endemiche non hanno favorito l'antropizzazione del paesaggio. L'assenza di strade, e quindi di centri, ha permesso la conservazione inalterata della natura. In netto contrasto, le condizioni ambientali hanno favorito l'antropizzazione della insenatura del Golfo di Policastro dalla foce del Bussento al Golfo di Sapri. Centri in pieno sviluppo siano Policastro bussentino, Ispani e Sapri.

Un breve tratto della Regione lucana si affaccia all'estremo occidente sul Tirreno, assumendo l'aspetto di una costiera aspra e accidentata. Sono i monti di Maratea, che precipitano sul mare con pareti vertiginose, testimonianza di fratture, faglie e crolli grandiosi, affacciandosi sull'ampio Golfo di Policastro.

L'estrema vetta occidentale della Basilicata, prossima al litorale, è il Monte Coccolvello, notevole per le manifestazioni carsiche e soprattutto per le doline e i piccoli dossi che caratterizzano l'altipiano del poggio Le Fossette.

La marina di Maratea con le sue scogliere tormentate, sullo sfondo azzurro del Tirreno, costituisce uno spettacolo indimenticabile per chi vi si affacci all'improvviso dalla montagna, dopo aver attraversato i bei castagneti di Trecchina.

La fascia costiera si articola in due ampie conche delimitate da ripide creste che corrono parallele alla linea di costa, in un'ampia valle ad anfiteatro, anch'essa racchiusa da alte creste montuose ed, infine, in una piana costiera scandita dalla trama geometrica dei campi e delle serre, delimitata da un lato dai monti e dall'altra dal fiume Noce.

L'estrema differenziazione geomorfologica, le forti pendenze, l'orientamento, l'azione dei venti, hanno visibilmente condizionato la struttura vegetale. Alla variegazione e frammentazione dei quadri vegetazionali si accompagna un effetto di compressione e rarefazione delle essenze. Non esistono linee preminenti o grandi aree omogeneamente distribuite, sicchè la comprensione effettiva è legata alla percezione *de visu*. Fattore caratterizzante è l'attestazione per fasce, dalla media quota fino al litorale, sul versante a mare, e per estensione a macchie, con continuità di pascoli o aree agricole, nelle zone interne.

Le varie specie arboree, commiste ad arbusti di tipo mediterraneo, si coniugano con l'orografia stendendo un collegamento fra ambiti fisici molto connotati.

In questo contesto, esistono tuttavia fenomeni di degrado diffusi, dovuti oltre che a decisioni poco vagliate, e più in generale alla evoluzione della struttura economica - accanto a interventi di riforestazione emergono diffusi fenomeni di degrado dei boschi, in particolare lungo le pendici settentrionali del Monte Coccovello, conseguenti ad incendi - anche a non accorta programmazione degli usi produttivi.

Nella fascia costiera si evidenziano specifici detrattori ambientali, costituiti da depo-

siti detritici non sistemati o da pendici soggette a vasti fenomeni di dissesto; la qualità dell'ambiente comunque esprime nel complesso ancora una sintesi armoniosa di natura ed artificio. L'azione antropica nella riproduzione edilizia ha agito in prevalenza nelle aree caratterizzate da accessibilità elevata, a ridosso dei centri abitati o della fascia costiera, con dimensione e carattere tale da non compromettere sostanzialmente le qualità del territorio.

**DISEGNO DI LEGGE**

## Art. 1.

*(Istituzione del Sistema dei parchi e delle riserve naturali nel Mezzogiorno continentale)*

1. La presente legge, in attuazione dell'articolo 9 della Costituzione e nel rispetto delle disposizioni generali di cui alla legge 6 dicembre 1991, n. 394, detta principi fondamentali per l'istituzione e la gestione del Sistema dei parchi e delle riserve naturali nel Mezzogiorno continentale, al fine di garantire la conservazione, la tutela, il miglioramento ed il ripristino degli ecosistemi naturali presenti in tale territorio, e di disciplinare e promuovere l'uso pubblico delle predette risorse.

2. Il Sistema dei parchi e delle riserve naturali nel Mezzogiorno continentale è istituito con decreto del Presidente della Repubblica, entro sei mesi dalla data di entrata in vigore della presente legge, su proposta del Ministero dell'ambiente, di concerto col Ministro dei trasporti e della navigazione, sentita la Conferenza unificata di cui all'articolo 8 del decreto legislativo 28 agosto 1997, n. 281.

3. Nell'ambito del Sistema dei parchi e delle riserve naturali nel Mezzogiorno continentale deve essere comunque prevista l'istituzione, ai sensi dell'articolo 8 della legge 6 dicembre 1991, n. 394, dei seguenti Parchi:

- a) Parco dell'Appennino Lucano;
- b) Parco marino da Paestum a Maratea.



## Art. 2.

*(Organi del Sistema dei parchi e delle riserve naturali nel Mezzogiorno continentale)*

1. Sono organi del Sistema dei parchi e delle riserve naturali nel Mezzogiorno continentale:

- a) il Comitato di coordinamento;
- b) la Commissione tecnico-scientifica.

2. Il Comitato di coordinamento è composto dai Presidenti di ciascun Ente parco ricompreso nel Sistema ed esercita le seguenti funzioni:

- a) il coordinamento delle iniziative dei singoli Enti parco;
- b) coordinamento e promozione di attività di informazione, di formazione e di educazione ambientale delle popolazioni delle aree ricomprese nel Sistema;
- c) promozione di attività di studio e di ricerca scientifica relative alla tutela, alla conservazione e allo sviluppo delle risorse naturali presenti nel territorio.

3. La Commissione tecnico-scientifica è composta da nove esperti nelle discipline concernenti la tutela del territorio e dell'ambiente e nelle scienze agrarie, nominati con decreto del Ministro dell'ambiente. Le modalità per la scelta dei membri della Commissione sono definite con decreto del Ministro dell'ambiente, di concerto col Ministro dell'università e della ricerca scientifica e tecnologica, nel quale deve comunque essere previsto che tale scelta debba essere effettuata sulla base di rose di nomi designati dalle università delle regioni Campania, Basilicata, Puglia e Calabria e da enti o istituti di ricerca di rilievo nazionale nel campo della tutela della natura e dell'ambiente.

4. La Commissione tecnico-scientifica:

- a) formula al Comitato di coordinamento ogni indicazione utile al conseguimento dei fini istituzionali del Sistema;

*b)* coordina le attività di studio e ricerca scientifica promosse dal Comitato;

*c)* esprime parere preventivo sugli atti riguardanti la conservazione delle risorse naturali tutelate, nonché su ogni altro intervento relativo alle risorse stesse, per il quale il parere sia richiesto dal Comitato.